

ECONOMIA

Petrolio nell'Adriatico la Croazia beffa l'Italia

● Il governo di Zagabria ha già lanciato i bandi per le trivellazioni ● L'allarme di Romano Prodi: sotto il mare una ricchezza infinita, cerchiamo un accordo, ma non sprechiamola

ROMA

Il sasso nello stagno - anzi, è proprio il caso di dire nell'Adriatico - lo ha lanciato Romano Prodi in persona. Riprendendo le dichiarazioni del ministro degli Esteri della Croazia, si è chiesto perché l'Italia non voglia sfruttare le immense risorse naturali - gas e addirittura petrolio - che sono nascoste sotto al mare che ci divide dall'ex Jugoslavia. I numeri snocciolati da Ivan Vrdoljari sono impressionanti. Sotto i 12 mila chilometri quadrati di mare divisi in 29 concessioni ci sono 3 miliardi di barili, per i quali sono pronti a sfidarsi a suon di rilanci milionari tutte le grandi major mondiali, dalla Shell a Exxon, compresa l'italiana Eni. Questo, ha detto il ministro, può fare della Croazia «una piccola Norvegia di gas a Nord e di petrolio a Sud».

Per l'Italia i numeri sarebbero delle stesse proporzioni: «Possiamo almeno raddoppiare la produzione di idrocarburi (petrolio e metano) a circa 22 milioni di tonnellate equivalenti petrolio entro il 2020. Solo questo significherebbe alleggerire la nostra bilancia dei pagamenti di circa 5 miliardi di euro ed aumentare le entrate fiscali dello Stato di 2,5 miliardi ogni anno. Si attiverebbero inoltre investimenti per oltre 15 miliardi, dando lavoro alle decine di nostre imprese che operano in ogni angolo del mondo ma sono impossibilitate a farlo nel loro Paese», ha spiegato Prodi all'*Huffington Post*.

PRO E CONTRO TRASVERSALI

Il governo croato però è già passato dalle parole ai fatti. Ha messo a gara le 29 concessioni per altrettanti trivellazioni su 12 mila chilometri quadrati di mare. Tutte con le acque territoriali italiane.

Da Nord - sotto Pola dove c'è gas naturale a basse profondità - fino alla Puglia - dove il petrolio è ad una profondità del mare elevata e richiede dunque perforazioni complesse e impattanti.

L'arcipelago delle Tremiti è molto vicino alle acque croate. A 24 miglia da Pianosa, l'ultima isola delle Diomedee, c'è l'isolotto di Pelagosa, un tempo territorio italiano. «Quando non abbiamo fatto autorizzare le perforazioni alle Isole Tremiti non è stata solo una difesa della nostra area marina protetta, è stata una battaglia per tutto l'Adriatico e quindi anche per le acque territoriali della Croazia. Per questo auspico un'iniziativa del Governo verso la Croazia per scongiurare le trivellazioni in Adriatico», attacca il sindaco del Comune delle Isole Tremiti, Antonio Fentini.

Una posizione simile l'ha anche Michele Borsari, presidente della Commissione per le Politiche Ue della Camera.

...

Il rischio ambientale dietro il "No" delle regioni Bordo (Pd): anche gli slavi temono per il loro turismo

Una settimana fa Bordo ha incontrato delegazione parlamentare del Gruppo di Amicizia Croazia-Italia e l'ambasciatore di Croazia a Roma Damir Grubiša. Scoprendo che anche in Croazia - nazione che fa del turismo la prima industria del Paese - le preoccupazioni sono tante. «Senza voler essere pro o contro le trivellazioni a prescindere - spiega Bordo - il problema è decidere la vocazione del territorio. E in Croazia come nel Gargano, la vocazione turistica viene messa a repentaglio dalle trivellazioni. Per questo motivo con la delegazione croata e slovena abbiamo già deciso un incontro tra i ministri dell'Ambiente dei due paesi durante il nostro semestre di presidenza».

La polemica in Italia intanto si fa politica. Con il centrodestra che accusa la sinistra di voler bloccare le trivellazioni. Ma l'attacco - come quello del deputato di Ncd Vincenzo Piso: «Noi rimaniamo bloccati con 'No triv', 'No tav' e affini», sembrano sbagliare completamente bersaglio. Se infatti la sua collega di partito Isi Coppola, assessore del Veneto all'Economia, si scaglia contro le trivellazioni - «La Regione Veneto si è sempre battuta come un leone contro le estrazioni di idrocarburi in Adriatico, e rimane il nostro fermo no». A dire «Sì» alla proposta di Romano Prodi è il sindaco Pd di Ravenna, Fabrizio Matteucci: «Sono assolutamente d'accordo. È importante - spiega - utilizzare le nostre materie prime in condizioni di massima sicurezza dal punto di vista ambientale, ma farlo. In più le attività di ricerca «potrebbero rappresentare un fattore positivo per l'indotto del nostro territorio», conclude Matteucci.

Seves: senza la richiesta di cigs, operai licenziati

ROMA

La mobilitazione per salvare la Seves di Firenze si scontra contro la volontà e i ritardi della proprietà. La fabbrica che produceva mattoni in vetro per l'alto design rischia di chiudere e di licenziare i 97 dipendenti nonostante una manifestazione di interesse per rilevare la produzione. La scadenza è quella del 14 giugno, quando scadrà la procedura di mobilità. Ma nel frattempo e con colpevole ritardo, l'attuale proprietà ha presentato al Tribunale una richiesta di concordato preventivo per rinegoziare il debito - circa 250 milioni - con le banche creditrici. Una richiesta che consente comunque la possibilità di accedere alla cassa integrazione straordinaria, la quale terrebbe i lavoratori attaccati all'azienda e - soprattutto - renderebbe praticabile la loro assunzione da parte della cordata che vuole rilevare la Seves. «Sarebbe davvero incredibile se l'azienda non facesse richiesta degli ammortizzatori sociali - spiega Bernardo Marasco della Filitem Cgil - perché oltre a lasciare i dipendenti per strada non potrebbe valutare l'offerta della cordata».

VENERDI INCONTRO CON AZIENDA

«Venerdì incontrerò azienda e sindacati e chiederò alla proprietà di fare al più presto richiesta della cassa integrazione straordinaria» annuncia l'assessore regionale al Lavoro Gianfranco Simoncini. A perorare la causa dei dipendenti ieri sono arrivati il vicepresidente del Senato Valeria Fedeli con Elisa Simoni (Pd) e Alessia Petraglia (Sel). «Abbiamo voluto presenziare all'assemblea di Seves - spiegano in una nota comune - per dimostrare la nostra vicinanza e pieno sostegno ai lavoratori. Ci auguriamo che l'azienda presenti la richiesta di proroga della cig in attesa di conoscere la decisione del tribunale sul piano di ristrutturazione del debito. Confidando nel buon esito del tavolo regionale, siamo in ogni caso impegnati a sostenere la costituzione urgente di un tavolo nazionale, raccogliendo la disponibilità già espressa dal sottosegretario De Vincenti nella risposta all'interrogazione parlamentare da noi presentata. Crediamo infatti che la vicenda Seves sia nazionale perché riguarda una delle eccellenze della manifattura italiana».

MAXI ACQUISIZIONE

Telecomunicazioni At&t paga 67 miliardi per Direct Tv

AT&T ha annunciato l'acquisizione di DirecTV, il più grande provider di tv satellitare, con un'operazione da 67,1 miliardi di dollari (debito incluso). L'operatore telefonico rileva DirecTV con un'operazione mista (azioni e cash), già approvata dai consigli di amministrazione di entrambe le società. Con l'accordo nasce un gigante del mercato delle tv e delle telecomunicazioni, in risposta a quello con cui, tre mesi fa, Comcast ha acquistato Time Warner Cable per 45 miliardi di dollari. L'accordo tra AT&T e DirecTV dovrà essere approvato dalle autorità federali: per favorire l'approvazione, AT&T venderà le sua quota in America Movil Sab. DirecTV è la seconda pay tv degli Stati Uniti con 20 milioni di clienti nel Paese e altri 18 milioni in America Latina.



Il primatista delle poltrone Antonio Catricalà

È allora non si può che partire - in questo viaggio pieno di tornanti - dall'elenco dei «magistrati dispensati da compiti di istituto» con il relativo incarico nella transizione tra il governo Letta e quello Renzi. «Sempre gli stessi, un circolo esclusivo di grand commis di Stato», ha scritto Michele Ainis in *Privilegium*. Si cominciano così ad illuminare i percorsi di un potere che vuole restare in penombra, a rendere più netti i collegamenti, le interconnessioni, i conflitti, le linee delle cordate. La mappa, insomma. Dunque c'è Sergio Santoro, presidente di sezione del Consiglio di Stato, che è presidente dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture. Breve pausa per un'avvertenza doverosa al lettore a questo punto dell'indagine: il passaggio dal Consiglio di Stato alle *authority* di garanzia e di controllo è un vero topos nell'espansionismo del potere di questi giureconsulti. E non casualmente, vedremo tra breve.

Poi c'è Antonio Catricalà, presidente di sezione, calabrese nativo di Catanzaro, classe 1952, viceministro dello Svi-

IL LIBRO

Esce «Nomenklatura» (Laterza) libro di Roberto Mania e Marco Panara su chi comanda davvero in Italia. Ecco la bella carriera di un grand commis



luppo economico nel governo guidato da Enrico Letta con la delicatissima delega alle Telecomunicazioni, quella che ha a che fare con gli interessi economici di Silvio Berlusconi, l'uomo che ha segnato gli ultimi vent'anni della politica italiana, gli anni dei nuovi populismi e delle tecnocrazie supplenti. Catricalà è considerato un uomo vicino alla corte dell'ex Cavaliere di Arcore. Non nasce lì, ma poi ha costruito un rapporto di reciproca affidabilità per quanto all'inizio - si dice - vi sia stata qualche diffidenza.

Prima Catricalà è stato capo di gabinetto e consigliere giuridico di diversi dicasteri di centrodestra e di centrosinistra, ha collaborato con l'Ufficio legislativo della presidenza del Consiglio (luogo che è per tanti versi il perno del sistema che da Palazzo Spada, dove peraltro i consiglieri si recano raramente, arriva fino al ministero dell'Economia in via XX Settembre a Roma), poi è stato promosso, con il governo dei tecnici di Mario Monti, a sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri. Lì dove per anni c'era stato Gianni Letta, il br-

cio destro di Berlusconi, che pur non appartenendo alla categoria è stato un punto di riferimento per molti anni di tutta la Nomenklatura romana. Anche di Catricalà, ovviamente. Può bastare? No. Proseguiamo. Catricalà è stato, tra l'altro, segretario generale dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (un'*authority*, appunto), segretario generale della presidenza del Consiglio dei ministri con Silvio Berlusconi, e per sei lunghi anni presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, la nostra Antitrust. E un'altra *authority* per Catricalà. Una impressionante continuità nei palazzi del potere con qualche pausa e distrazione all'esclusivo circolo dell'Antico Tiro a volo, a Roma, nel quartiere borghese dei Parioli, dove si possono incontrare anche Gianni Letta, De Lise, l'ex ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio (il puzzle di questo potere parallelo non si compone senza i supertecnici della Ragioneria) e il più giovane Franco Frattini. Sì, anche lui, giovanissimo consigliere di Stato, *grand commis*, poi politico a tutto tondo, ministro (alla Funzione pubblica e agli

Affari esteri) e parlamentare di Forza Italia. Autore della volutamente debole legge sui conflitti di interesse che gli organismi internazionali non hanno mai considerato adeguata. Ma non solo loro, tanto che ora lo sottolinea pure l'Antitrust a cui la legge affida il compito di valutare gli eventuali conflitti di interesse dei membri del governo. Infine, Frattini ha optato per una via di uscita tecnica, lontano dal disfacimento del centrodestra tra scissioni e resistenze berlusconiane. Catricalà e Frattini sono stati promossi presidenti di sezione del Consiglio di Stato mentre erano l'uno alla guida dell'Antitrust, l'altro ministro. Perché quando si è consiglieri di Stato si fa carriera anche se si lavora da un'altra parte, cumulando gli stipendi. Fuori ruolo promossi e contenti. Nonostante la Corte costituzionale fin dal 1977 avesse lanciato l'allarme e invitato a un «sostanziale contenimento degli incarichi speciali». Che sono invece aumentati. Perché i giudici amministrativi decidono tutto per sé, le proprie carriere, i propri incarichi extragiudiziali. Sono uno Stato nello Stato.